

Giancarlo Minaldi

Pd. Un partito da rifare? Le ragioni di una crisi

Oltre a rappresentare un prezioso contributo al dibattito scientifico e pubblico sul Partito democratico e sulla sua crisi, il saggio di Antonio Florida¹ rappresenta anche un importante contributo alla riflessione sullo stato della democrazia in Italia, essendo i partiti, checché sovente se ne dica, il cuore pulsante, il motore del funzionamento di qualsiasi democrazia.

Il libro si sviluppa seguendo due piani concettuali strettamente intrecciati: da un lato quello ideologico-valoriale e dall'altro quello organizzativo, della partecipazione e della concezione di democrazia.

L'interrogativo da cui parte Florida è se la crisi del Pd sia da ricondursi alle sue promesse non mantenute - le promesse costitutive, quelle del Lingotto - o se proprio in quelle promesse e premesse si annidassero delle ambiguità, delle tare che hanno favorito la degenerazione del partito.

Ebbene, Florida dimostra, argomentando in modo pignolo e inappuntabile, la validità della seconda opzione. Dal punto di vista *ideologico valoriale*, già nel Convegno di Orvieto del 2006, vero luogo di avvio del percorso costituente, emerge la volontà di costruire un partito post-ideologico, privo di una cultura politica, perché partito a vocazione maggioritaria e quindi, inevitabilmente, partito *catch-all*, partito pigliatutto, non a caso autodefinito Partito del Paese e poi Partito della Nazione. L'ambizione è quella di mantenere la base popolare di riferimento dei due soggetti fondatori, allargandosi al centro moderato. Detto altrimenti, la tesi non era altro che l'antico adagio per cui si vince al centro, conquistando l'elettore mediano. Niente di più sbagliato. Come ha ricordato recentemente Piero Ignazi, la letteratura dimostra che si vince se si caratterizza la propria posizione, rendendo possibile l'identificazione, non se si tenta di parlare a tutti. Quello, continua Ignazi, è un delirio infantile, l'idea di poter vincere in assenza di precisi interessi sociali da rappresentare in modo prioritario. Florida, non a caso, evidenzia come nel discorso di Veltroni - il discorso del Lingotto - manchino le *parti*, essendo presenti solo parole d'ordine vaghe, come talento, innovazione e merito. Parole d'ordine che sembrano schiacciare l'occhio a un vago liberalismo, ma che appaiono pressoché incomprensibili per un elettorato di sinistra.

Sul piano organizzativo, coerentemente col profilo post-ideologico, Florida ci ricorda come il PD alla sua fondazione si autodefinì un "partito aperto", aperto ai cittadini/elettori delle primarie, in contrapposizione al partito degli iscritti ("non potrà mai essere - dice Veltroni - un partito di iscritti"). Alle primarie, definite vero tratto identitario del PD, il cittadino elettore dovrebbe partecipare per la scelta dell'indirizzo politico del partito, come se eleggere un leader o dei candidati equivalesse a delineare la linea strategica di un partito, mentre agli iscritti non rimane che un ruolo di scrematura delle candidature. Si svilisce la militanza e, dunque, si indebolisce il *party on the ground* e si rendono ipertrofici il *party in public office* e il *party in central office*.

In tal senso, le caratteristiche genetiche del Pd (2006-2007) sembrano richiamare non poco un certo populismo che si sarebbe affermato di lì a poco tramite il M5s.

La visione plebiscitaria della leadership; l'apertura indistinta ai cittadini elettori in rapporto diretto con la leadership e la conseguente disintermediazione (lo stesso D'Alema, ricorda Florida, si dirà poco convinto di un partito di cittadini e di leader); l'antipartitismo scaturente dalla presa di distanze dai vecchi modelli della politica, fonte di divisioni da superare, faziosi e disfunzionali; il no al professionismo della politica sono tutti segnali netti di una deriva populista, sia pure in un alveo ideologico moderato. Lo stesso Reichlin nel 2016 dichiarerà che il Pd non è innocente se è nato il populismo.

Ma da dove scaturisce questo che potremmo definire "populismo moderato"?

¹ Antonio Florida, *Pd. Un partito da rifare? Le ragioni di una crisi*, Castelvecchi, 2022

Pur mancando nella genesi del partito democratico anche un dialogo tra le diverse tradizioni politiche che gli danno vita, nella sua strutturazione e nel suo profilo si rimanda, sia pure in modo parziale ed ambiguo, ad una specifica tradizione, quella della DC, con il suo interclassismo e con la sua capacità di aggregare interessi sociali assai diversificati. Ovviamente, tutti questi rimandi ideologici e organizzativi vedono la luce in un contesto storico del tutto mutato, un contesto dove, caduta la pregiudiziale comunista, il Partito del Paese non ha più molto senso.

Cionondimeno, è opportuno evidenziare anche ciò che ricorda Floridia in merito alla stessa organizzazione di base del partito. Fra il circolo e la sezione, rispettivamente unità di base di DL e dei Ds, su precisa indicazione del politologo Salvatore Vassallo, fu scelto il circolo, perché, a differenza della sezione, che tendeva a privilegiare le solidarietà di gruppo e l'appartenenza, il circolo privilegiava e privilegia la costruzione di reti di relazioni personali informali, allargando gli orizzonti verso quella apertura e quel tendenziale indistinto tra iscritti ed elettori, reali o potenziali.

Della tradizione culturale del Pci e dei Ds non rimase pressoché nulla.

Quanto al rapporto tra centro e periferie, uno dei nodi più dolenti della democrazia interna e della stessa efficienza politica e organizzativa del PD, c'è da chiedersi come un partito leaderistico, fondato su una visione plebiscitaria della leadership, possa essere stato sin dalla fondazione dilaniato da faide e correnti che peraltro nulla hanno a che vedere con profili politico-culturali, ma sono pure espressioni di potere? L'apparente contraddizione tra un leader che dovrebbe essere forte e che invece si è sempre rivelato debole, si individua nelle dinamiche per la selezione della leadership che avviene attraverso la presentazione di liste bloccate frutto di negoziazioni tra gli aspiranti leader e i capicorrente. Tutto questo si ripercuote nella fase successiva, con il consolidamento delle correnti soprattutto nelle periferie. Ecco perché Floridia richiama per il PD, oltre al modello *catch-all*, il modello del *partito in franchising*: il leader nazionale registra il marchio e detta una linea che è il frutto della contrattazione con le correnti. Dall'altra parte, a livello periferico, il marchio del PD (i franchisees) è detenuto da personale politico che scambia la propria autonomia con il sostegno al leader. Questo fenomeno potremmo forse definirlo anche feudalizzazione di partito.

Di fronte a questi elementi di crisi che abbiamo sommariamente riportato, vi è da chiedersi, come fa l'autore, quali potrebbero essere i possibili sbocchi.

Questo congresso e il nuovo Manifesto dei valori "Italia 2030" (che incredibilmente coesiste col precedente manifesto dei valori) possono rappresentare un punto di svolta?

Ebbene, la vittoria delle primarie da parte di Elly Schlein sembra aver mutato un destino che sembrava segnato. Non resta che chiedersi se davvero una nuova leadership riuscirà a imprimere una svolta epocale a un partito così ossificato e asfittico.